

IL PROCESSO. LE MOTIVAZIONI DELLA CONDANNA A 9 ANNI PER BANCAROTTA

# “Da Verdini spregio delle regole crac bancario di enorme gravità”

Il senatore di Ala guidò il Credito Fiorentino per vent'anni. “Gestione ambiziosa e imprudente”

FRANCA SELVATICI

FIRENZE. Il Credito Cooperativo Fiorentino di Campi Bisenzio era un piccolo gioiello di cui il senatore Denis Verdini, ex Forza Italia, ora Ala, era straordinariamente orgoglioso. Era una banca minuscola, che Verdini ha guidato dal 1990 al 2010. «L'ho fatta crescere sostenendo lo sviluppo di un territorio che prima era una prateria e ora è tutto costruito», dichiarò in aula. Ma per il tribunale di Firenze l'ha anche distrutta, con una gestione «ambiziosa quanto imprudente», con una politica creditizia spericolata e «in spregio delle regole», finanziando imprudentemente il settore edile (oltre il 52% del credito) e soprattutto le società del gruppo Btp degli imprenditori Riccardo Fusi e Roberto Bartolomei, che operavano «sul filo del rasoio», «sul bordo di un burrone» e con i quali il senatore aveva rapporti «forti e intensi». Lo spiegano in 700 pagine di motivazioni i giudici fiorentini che il 2 marzo hanno condannato Denis Verdini a 9 anni di reclusione per 32 bancarotte e per truffa ai danni dello Stato per i contributi pubblici percepiti (indebitamente, secondo la sentenza) dalle sue società editoriali. Il Credi-

to Cooperativo è stato commissariato nel 2010, poi dichiarato insolvente e assorbito da ChiantiBanca. Scomparso il *Giornale della Toscana*. Scomparso *Metropoli Day*. Un piccolo impero polverizzato. Con il senatore sono stati condannati altri 19 imputati, fra cui Fusi e Bartolomei, il direttore, tutti i consiglieri e i sindaci della banca, i collaboratori nelle società editoriali, fra i quali l'onorevole Massimo Parisi. «Il Tribunale - hanno scritto i giudici - non apprezza i toni polemicisti e si asterrà quindi dall'esprimere giudizi di valore». Però la sentenza è netta su alcuni punti: «la gravità enorme del fatto», «la patologia dei finanziamenti concessi», «l'indifferenza verso la Vigilanza» di Bankitalia, i rilevanti guadagni del senatore per consulenze “verbali” di cui non è stata trovata traccia. E deplora «le velenose allusioni» contro i commissari e gli ispettori di Banca d'Italia. Pur riconoscendo i «destini incrociati» e gli «interessi comuni» del senatore e degli imprenditori Fusi e Bartolomei, li ha assolti dall'accusa di associazione a delinquere. Non c'era da parte di nessuno di loro la volontà di spoliare la banca, secondo il tribunale. C'era solo una sconfinata volontà di espansione. «L'ambizione - scrivono i giudici - è un valore ma deve essere legata al realismo. E il realismo a un certo punto è mancato nella gestione del rapporto, che è quindi sfuggito di mano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

